

«Vieni nella mia casa, mamma vuole offrirti una tazza di caffè turco. Così puoi incontrare i miei fratelli, i nonni e ti mostro la mia cameretta». Senada, con un gran sorriso, mi prende per mano come se ci conoscessimo da sempre, felice di sapere che dormirò in una di queste stanzette e mangerò alla mensa insieme a loro. Gli altri bambini arrivano di corsa, tutti sudati e trafelati: stavano giocando nel parco e avere visite li rende eccitatissimi. Indossano magliette dai colori vivaci con su scritto "Love, peace, union". I più grandicelli si offrono subito di portarmi lo zaino, alcuni accennano un saluto in italiano e due ragazzine vogliono a tutti i costi mostrarmi la "loro" famiglia. Ma questo è l'orfanotrofio di Turija, a 15 chilometri da Tuzla, nella Bosnia orientale e qui non ci sono famiglie, né fratelli, mamme o nonni veri. Qui ognuno ha adottato l'altro. Qui vive chi, in questi anni, ha perduto tutto o quasi: donne che non rivedranno più mariti e figli, nonni che sono sopravvissuti ai nipoti. E decine di bambini, ragazze, giovani abbandonati, scampati ai massacri, alla distruzione della loro casa, alla scomparsa delle loro vere famiglie. Eppure i poster di Shakira, Eminem e di altre pop star o della squadra di calcio del cuore (italiana, soprattutto) campeggiano sopra ai letti a castello di Gospa, Stefan, Nedžad o Jelena; i sorrisi e le grida mentre giocano

segue ▶



Due immagini scattate all'orfanotrofio di Turija, a 15 chilometri da Tuzla, nella Bosnia orientale. Un'istituzione privata e d'avanguardia, che raccoglie tre etnie e tre generazioni diverse.

TURIJA È UN PICCOLO PAESE DELLA BOSNIA ORIENTALE. FINO A POCHI ANNI FA TEATRO DI SANGUE, ODI E DOLORE, AL CENTRO DEL TERRIBILE CONFLITTO CHE HA SCONVOLTO L'EX JUGOSLAVIA. ORA CITTÀ DELLA PACE. E DELLA FRATELLANZA. QUI SORGE UN ORFANOTROFIO ALL'AVANGUARDIA, CHE NON FA DIFFERENZE TRA ETNIE E RELIGIONI. OGNUNO HA ADOTTATO L'ALTRO: DONNE CHE NON RIVEDRANNO PIÙ I FIGLI, NONNI CHE SONO SOPRAVVISSUTI AI NIPOTI, BAMBINI RIMASTI SENZA FAMIGLIA. GENTE CHE, IN QUESTI ANNI, HA PERSO TUTTO. MA NON LA SPERANZA

testo e foto di Marina Misiti

Un
sorriso a



a sorpresa

sul grande pratone, dove si affacciano le casette bianche a schiera dell'istituto, sono quelle di tutti i bambini del mondo. Stessa voglia di divertirsi, scherzare, cantare. E, difficile a credersi, di progettare il futuro. «Da grande farò l'infermiera», dice con convinzione una bambina biondissima sugli 8-9 anni. «E io il poliziotto», rivela il suo compagno di giochi. Per adesso vanno a scuola a piedi, a due chilometri da qui, e non usano il pulmino dell'orfanotrofio per «solidarietà con i bambini poveri della zona». E' la Bosnia che non ti aspetta. Il volto inedito di un Paese che ha appena ripreso a vivere. Anni di odio che ora sembrano sciogliersi con un sorriso. A guardarli da vicino, questi bambini biondi, scuri, abbronzati o dagli occhi chiarissimi, sono proprio un mosaico di razze. Saranno loro il vero motore della trasformazione della società, la prossima generazione di giovani nei Balcani (dopo quella perduta e scomparsa con la guerra). E finiti

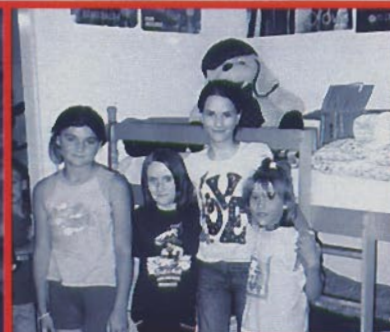
gli studi? I più grandi non nascondono progetti ambiziosi: Dragana sogna di diventare un'interprete per girare il mondo e Milan un calciatore. Nel frattempo, è arrivata di corsa Amra per sapere se è nell'elenco di quelli che partiranno, dei fortunati che trascorreranno delle "vere" vacanze estive nel nostro Paese. Dal '92, infatti, sono oltre 6.600 i piccoli orfani di guerra bosniaci che in estate o durante le feste di Natale sono stati ospiti di generose famiglie siciliane: merito di una piccola associazione di volontariato (vedi riquadro a pag. 58), del suo caparbio presidente, Pino Castellano, e di una instancabile assistente, Pina Virzi. Ma il dossier Balcani oggi è archiviato: sono poche le iniziative di solidarietà ancora in atto, la grande macchina degli aiuti umanitari si è spostata altrove. L'Occidente che questi bambini sognano, insomma, sembra averli dimenticati. «Bisogna essere pazzi o testardi come noi» scherza Castellano, che non ha abbandonato i



Un gruppo di bimbi abbraccia Pina Virzi, volontaria italiana dell'Associazione Lama. Sotto: alcuni piccoli ospiti dell'orfanotrofio; Alica Curtovic, 28 anni, di Sarajevo; zone minate accanto a terreni coltivati.

«suoi» bambini neanche quando la guerra bruciava l'ex Jugoslavia: nell'armadio di casa ha ancora il giubbotto antiproiettile e diversi elmetti a ricordo di quell'epoca. «Educare questi piccoli orfani alla cultura della pace e della fratellanza, aiutarli a superare l'odio etnico e religioso facendoli diventare amici è la nostra più grande soddisfazione». In questo periodo la sua onlus sta organizzando la ventunesima accoglienza in Italia per 350 bambini dai 6 anni e mezzo ai 14, provenienti da una decina di istituti della Bosnia-Erzegovina, da Sarajevo a Mostar, da Banja Luka a Doboj. Una goccia in un oceano, forse, ma che ha ridato speranza e sorriso a molti: l'Unicef ha stimato che oltre un milione di bambini dell'ex Jugoslavia ha subito profondi traumi psicologici durante la guerra, il 40 per cento di loro ha visto uccidere, uno su cinque ha assistito ai massacri. Qui, per esempio, siamo a pochi chilometri dall'aeroporto di Tuzla, dove le forze Onu crearono il campo d'accoglienza per donne e bambini sfuggiti all'eccidio di Srebrenica: nel luglio del '95 furono massacrati almeno 8.000 musulmani dai 15 ai 60 anni. «Non ci sono stragi, mine o bombe all'uranio impoverito che possano fermare il sorriso, i giochi e i sogni dei bambini», sostiene Pina Virzi. «Anche se molti di loro hanno ancora incubi la notte e fino ai 12-13 anni fanno quasi tutti la pipì a letto. Chi è corso via mentre uccidevano i genitori, chi ha visto i fratelli morire, le madri subire stupri, chi è rimasto da solo così piccolo da non sapere il proprio nome e non avere ancora oggi una carta d'identità: sono queste le loro storie». Le conosce bene anche Osman Pozderovic, il direttore (ma per i 140

segue >



[REPORTAGE]



piccoli ospiti è un padre), che spiega che questo è uno degli orfanotrofi sperimentali dell'associazione Rudolf-Walther-Stiftung: «Abbiamo tre etnie insieme e tre generazioni che convivono: cerchiamo in questo modo di ricostituire un tessuto familiare». Un'istituzione privata e d'avanguardia, quella di Turija, ben diversa dalle altre della regione, la cui gestione è a carico degli uffici di assistenza sociale che versano in condizioni economiche precarie. Come è il caso dell'orfanotrofo di Banja Luka (la città principale della repubblica Srpska, l'entità serba della Bosnia), da poco visitata dal Papa. Qui l'edificio, che accoglie 138 orfani da 0 a 25 anni, risale agli anni '40, i pasti sono sempre a base di riso e pastasciutta in bianco e la notte il personale va via, lasciando gli ospiti senza sorveglianza. La situazione è difficile, nonostante gli sforzi del direttore che - con gare di sport, corsi e mostre di pittura - cerca di tenere i ragazzi lontani dalla strada. Eppure anche a Banja Luka i giovani hanno risposto festosi all'arrivo dei volontari italiani: Novka e le sue amichette della "Casa dei bambini" si sono presentate truccate, con forcine colorate e pantaloni a vita bassa. Ostinate nel non lasciarsi schiacciare dai brutti ricordi. «Più che i palazzi distrutti, a noi resta l'animo ferito. Ma dobbiamo continuare a sperare, a immaginare un futuro migliore», dice Dajana Strkic, 26 anni, di Banja Luka. Ha appena vinto una borsa di studio a Siena, invece, la sua amica Milijana, 25 anni, originaria di Fiume, che a ottobre sposerà un ragazzo di Modena. Entrambe so-

Bambini, donne e nonni "adottati" dall'orfanotrofo. In alto, a sinistra, Dajana Strkic, 26 anni, di Banja Luka. In basso, case danneggiate dalle bombe nei dintorni di Turija e negozi a Gospodska Ulica, la via principale di Banja Luka.



gnano l'Italia. «La guerra ha solo anticipato l'esodo verso le grandi città», spiega Michele Sabatini, esperto della Commissione europea per il ritorno dei rifugiati. «Ragazze e ragazzi bosniaci oggi si danno appuntamento nei bar all'aperto, al cinema, al ristorante. Ci sono performance teatrali e continui scambi tra giovani artisti locali e stranieri. Insomma, c'è di nuovo fermento, voglia di vivere e di viaggiare in questo Paese». Le condizioni economiche della regione, però, restano preoccupanti, il tasso di disoccupazione tocca il 40 per cento. Ma l'ottimismo resiste tra i giovani: l'Europa è a un passo e in Bosnia, oggi, si affaccia il timido sogno di una vita non troppo diversa

da quella dei teenager di tutto il resto del mondo. «Ho perso un fratello in questa guerra», dice Alica Curtovic, 28 anni, di Sarajevo, «quindi non posso dimenticare. Ma lasciare da parte i vecchi rancori, si: sta a noi ora dare un senso diverso alle nostre vite». Fuori dalla città, tra i boschi della campagna bosniaca, i fiori sono spuntati anche sui terreni minati. Ti rendi conto che sei in Bosnia, che stai camminando su quella che qualche anno fa era la prima linea del fronte. Ti rendi conto che qui c'è stata una delle battaglie più sanguinose che l'Europa ha conosciuto dopo la seconda guerra mondiale. Ti rendi conto che puoi arrivare fin qui, in quello che è stato l'inferno, e scoprire che i miracoli possono ancora accadere. ■

GENEROSITA' ITALIANA

Si chiama Associazione Luciano Lama la onlus diretta da Giuseppe Castellano che - per aver organizzato in questi anni decine di progetti di accoglienza per i bambini bosniaci, oltre a decine di convogli di aiuti umanitari - è stato recentemente premiato con una laurea honoris causa dalla Lega internazionale degli umanisti. La piccola

associazione di volontariato, che si regge quasi interamente sull'auto finanziamento («Si può fare del bene con pochissimo», dice convinto Castellano), a Mostar ha installato un forno e un mulino, a Visegrad un caseificio che produce 6.000 litri di latte al giorno e a Ilijas uno studio dentistico. Tra le iniziative promosse, anche una sorta di

gemellaggio umanitario e viaggi di scambio tra i genitori che hanno perso i figli con il terremoto nella scuola di S. Giuliano in Molise e i piccoli orfani della Bosnia. Per aiutarli: Associazione L. Lama, via Civiltà del lavoro n. 17, Pal. C - 94100 Enna. Tel. 0935/533211, c/c bancario n. 13.4426 Banca S. Michele di Enna Bassa, abi 08979, cab 16800.